

TESINA CEPIC anno 2006

“ VIOLENZA DI GENERE

E

VIOLENZA DOMESTICA”

A cura di Francesca Esposito

france.esposito@katamail.com

INDICE:

1)La violenza di genere:

- a) Cenni storici;**
- b) La violenza di genere: definizioni e liste;**

2)La violenza domestica;

3)Conseguenze della violenza domestica:

- a)Percezione sociale;**
- b)Impotenza appresa;**
- c)Meccanismi di adattamento alla violenza;**
- d)Il condizionamento delle vittime;**
- e)Effetti della violenza: un'analisi sul disturbo post-traumatico da stress;**

4)Le teorie che spiegano la violenza:

- a)Le teorie sociologiche;**
- b)Le teorie psicologiche;**

5)Forme di abuso:

- a)Violenza fisica;**
- b)Violenza sessuale;**
- c)Violenza economica e finanziaria;**
- d)Violenza psicologica;**
- e)Violenza spirituale;**
- f)Altre forme di violenza;**

6)Il lavoro che svolge un Centro Anti-violenza:

7)La normativa di riferimento:

8)La storia della legislazione in tema di violenza;

9)La storia di N.S;

Bibliografia

"La violenza contro le donne è forse la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini né geografia, cultura o ricchezza. Fin tanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace."

Kofi Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite

La violenza sulle donne è una delle forme di violazione dei diritti umani più diffusa ed occulta nel mondo".

Irene Khan, Segretaria Generale di Amnesty International

La violenza sulle donne è parte di una cultura globale che nega alle donne pari opportunità e pari diritti e legittima la violenta appropriazione del loro corpo per gratificazione individuale o scopi politici. Milioni di donne nel mondo sono terrorizzate da violenze domestiche, schiavizzate in matrimoni forzati, comprate e vendute per alimentare il mercato della prostituzione, violentate come trofei di guerra o torturate in stato di detenzione.

1)La violenza di genere:

a)Cenni storici

Mentre l'affermazione dei diritti all'eguaglianza e il divieto di discriminazione sono parte integrante del sistema dei diritti umani sin dagli inizi, il tema della violenza contro le donne entra nel dibattito internazionale su questi temi solo molto tardi - sostanzialmente negli ultimi dieci anni - e ancora oggi incontra resistenze e conflittualità.

Il documento più importante è la "Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne", del 1993, frutto di una forte pressione dei movimenti delle donne, culminata nella Conferenza di Vienna sui diritti umani.

Nella stessa conferenza di Vienna si è decisa anche l'istituzione di una Relatrice speciale sulla violenza contro le donne.

Negli anni seguenti, il tema della violenza contro le donne è stato approfondito nella Conferenza di Pechino, e poi nel dibattito della Commissione donne dell'ONU, della Commissione diritti umani, dell'Assemblea generale, fino all'Assemblea di "Pechino+5" e alla stessa Assemblea del Millennio, che nella sua Dichiarazione finale pone la lotta alla violenza delle donne come uno degli obiettivi centrali delle Nazioni Unite del 2000. Il tema della violenza contro le donne rimane comunque conflittuale, sia per come va inteso in relazione ai diritti umani, sia rispetto alle controversie sulle responsabilità degli Stati rispetto agli atti compiuti da soggetti privati, sia per le profonde divergenze su come riconoscerla, prevenirla, punirla.

b)La violenza di genere: definizioni e "liste"

Nella “Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne”, l’espressione "violenza contro le donne" viene così definita:

"qualunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata. [...]"

La violenza contro le donne va intesa come comprensiva di, ma non limitata a, quanto segue:

a. la violenza fisica, sessuale e psicologica che si verifica nella **famiglia**, in particolare maltrattamenti fisici, abusi sessuali nei confronti delle bambine nel contesto domestico, violenza correlata alla dote, stupro coniugale, mutilazioni dei genitali femminili ed altre pratiche tradizionali che recano danno alle donne, violenza da parte di persona diversa dal coniuge e violenza a fini di sfruttamento;

b. la violenza fisica, sessuale e psicologica che si verifica nella **comunità**, in particolare stupro, abusi sessuali, molestie sessuali e intimidazioni sul lavoro, negli istituti scolastici e altrove, tratta delle donne e prostituzione forzata;

c. la violenza fisica, sessuale e psicologica commessa o condonata dallo **Stato**, ovunque avvenga.

La stessa definizione, e la stessa lista di modalità in cui la violenza si manifesta, veniva riprodotta, nel 1995, nella Piattaforma di Pechino. Negli anni seguenti, però, l’impegno dei movimenti delle donne contro tutte le forme di violenza ha messo in luce altri fenomeni, altrettanto gravi, ma non sempre puniti dalle legislazioni nazionali, nè riconosciuti dalla comunità internazionale in quanto violazioni dei diritti umani.

Già nel 1994, ad esempio, nel suo primo rapporto alla Commissione diritti umani la Relatrice speciale sulla violenza contro le donne metteva in luce altre vicende drammatiche, non esplicitamente nominate nella Dichiarazione:

- * la preferenza per il figlio maschio, e la disuguaglianza fra bambini e bambine nell’accesso all’alimentazione, con tutte le sue conseguenze fisiche e psicologiche, fino a comportare, in alcuni casi, rischi per la vita stessa delle bambine;
- * i matrimoni precoci, con il loro carico di violenza e sopraffazione;
- * la pratica del "sati", o rogo delle vedove, che sembrava dimenticata e invece ha conosciuto una ripresa;
- * la pratica umiliante e spesso violenta dei test di verginità pre-matrimoniali;

* le minacce e le violenze contro le donne che non si conformano alle norme culturali tradizionali.

Negli anni seguenti, la Relatrice speciale ha ulteriormente ampliato la gamma dei suoi interventi, affrontando ad esempio il tema della violenza nel contesto della salute riproduttiva, e naturalmente approfondendo tutte le questioni affrontate nella Dichiarazione del 1993 e nella Piattaforma di Pechino.

"Nominare" il problema veniva visto come un primo passo per ottenere dal proprio governo una modifica della legislazione in materia, o per dare forza alle proprie campagne di denuncia, per trovare un riferimento alle proprie battaglie culturali.

In questo faticoso percorso, sono entrate nelle liste internazionali che definiscono la violenza contro le donne, nuove parole, ciascuna simbolo di una nuova battaglia, che si chiede alla Comunità Internazionale di intraprendere contro:

- * i crimini d'onore
- * i crimini passionali
- * gli attacchi con l'acido
- * l'infanticidio delle bambine
- * i matrimoni precoci e forzati
- * la schiavitù sessuale
- * le costrizioni in materia di abbigliamento
- * la violenza contro le donne a sfondo etnico e razzista, o legata ai pregiudizi culturali, all'intolleranza, all'estremismo religioso e anti-religioso.

Su alcuni di questi temi, poco più di una parola su un testo. Su altri, dalle parole delle piattaforme nascono campagne internazionali e iniziative di solidarietà: è il caso delle mutilazioni genitali, degli attacchi con l'acido, della solidarietà alle donne afgane, alle bambine africane, alle schiave thailandesi o sudanesi.

2)La violenza domestica:

a)Introduzione

Secondo il rapporto mondiale su Violenza e Salute del 3 ottobre 2002 dell'O.M.S. il fenomeno della violenza domestica è uno dei principali problemi di salute pubblica a livello mondiale.

Al termine "violenza domestica" vengono attribuiti diversi significati, ma quello più utilizzato si riferisce alla *violenza (fisica, sessuale o psicologica) compiuta nei confronti di una donna da parte del partner*, anche detta "maltrattamenti" o "percosse" nei confronti della moglie. La violenza fisica è spesso accompagnata da maltrattamenti emotivi o psicologici e da violenza sessuale(b).

La violenza domestica,specie i maltrattamenti da parte del coniuge o del partner rappresentano la forma più comune di violenza contro le donne.

L'obiettivo della violenza è ottenere potere e controllo sulla vittima : l'elemento prevalente è infatti la concezione del controllo dell'uomo sulla donna, inoltre l'uomo non accetta razionalmente la responsabilità degli abusi effettuati di cui cerca di proiettare la colpa sulla compagna.

Le forme di potere e controllo esercitabili dall'uomo sulla donna sono:

- 1) Coercizione e minacce;
- 2) Intimidazioni: distruggere oggetti, abusare di animali domestici,...
- 3) Abuso emotivo: umiliarla con parole, screditarla e sottometterla verbalmente;
- 4) Abuso economico: creare ostacoli sul lavoro, lasciarla senza soldi o con pochi soldi per il necessario;
- 5) Isolamento: controllare i movimenti, abuso della gelosia (patologica) senza elementi di aggancio al reale;
- 6) Usare i privilegi maschili: trattarla da serva, agire da padrone;
- 7) Usare i figli : minacciare la donna di portarli via i figli, usare i figli come capro espiatorio o per comunicare con lei.
- 8) Minimizzare e negare: negare l'abuso, non prenderla sul serio, darle la colpa di ciò che accade(se lei si fosse comportata bene...).

Un altro grosso problema legato alla violenza domestica è il bassissimo numero di denunce (il 7 % circa) rispetto ai casi presenti: c'è un altissimo numero di casi che rientrano nel sommerso. Anche coloro che si rivolgono ai medici per farsi curare le ferite sono solo il 25%, cioè un quarto e di questi solo circa il 5% viene riconosciuto dai medici come vittima di abusi. A questo proposito vale la pena di citare una ricerca in cui dagli autori viene rilevata una sottoestimazione da parte dei medici della prevalenza dell' "intimate partner violence" o IPV nelle loro pazienti donne.

La conoscenza degli indicatori clinici e del management delle vittime risulta essere molto povera: solo il 22% dei rispondenti, facenti parte del progetto sperimentale, identificarono le regioni del corpo più colpite nelle donne maltrattate.

Inoltre la mancanza di conoscenza, i limiti di tempo, lo sconforto personale furono citati come barriere allo screening da parte degli stessi medici.

La violenza in famiglia può essere sia visibile, cioè fisica, fatta di percosse e schiaffi, sia non visibile cioè psicologica, fatta di umiliazioni, privazioni, carenze affettive (queste lasciano il segno più a lungo delle prime che invece guariscono in minor tempo).

Inoltre la violenza può avere forma acuta, cioè improvvisa come lo sfogo di rabbia, o cronica, cioè più sfumata, sottile, come una relazione di dominanza con permanente controllo e potere sulla vita e il comportamento della compagna. Nella forma acuta gli episodi di violenza sono meno frequenti ma molto intensi e con una notevole liberazione di aggressività e violenza con obiettivo di infliggere dolore alla vittima, nella forma cronica gli episodi sono più frequenti ma meno intensi ed eclatanti.

Fino a poco tempo fa, i dati sulla violenza domestica contro le donne soprattutto per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, erano ampiamente aneddotici o tratti da piccole ricerche ad hoc. Ad ogni modo, negli ultimi cinque anni, sono state intraprese molte ricerche, comprese alcune ricerche nazionali, per raccogliere i dati sulla violenza contro le donne, soprattutto quella compiuta dai partner maschi.

Dalle ricerche nazionali condotte in 11 paesi emerge che la percentuale di donne che riferiscono di essere state vittime di violenza da parte di un partner in un momento qualsiasi della loro vita varia dal 5 al 48 per cento. Studi localizzati condotti in

Africa, America Latina ed Asia riportano tassi di violenza fisica più alti , fino al 58 per cento.

Stupri e violenze domestiche portano alla perdita di un maggior numero di anni di vita sana, fra le donne di età compresa fra i 15 e i 44 anni di vita, che non il cancro al seno o la cervice dell'utero, impedimenti lavorativi, guerra o incidenti automobilistici, secondo quanto rivela il Rapporto sullo Sviluppo Mondiale presentato nel 1993 dalla Banca Mondiale.

In risposta alla Piattaforma per l'Azione di Pechino, gli stati membri dell'ONU e la comunità internazionale hanno cercato dei modi per affrontare in maniera più efficace la violenza domestica:

* Numerosi stati hanno adottato una legislazione che riconosce che la violenza esercitata dal marito nei confronti della moglie deve essere trattata alla stessa stregua di quella praticata da un estraneo. In Svezia, simili comportamenti vengono considerati delle gravi violazioni dell'integrità femminile e vengono puniti con delle sanzioni più severe rispetto al caso in cui lo stesso atto sia diretto contro uno sconosciuto.

* L'Austria, la Bielorussia, il Bhutan, l'Ungheria, il Messico, il Portogallo e le Seychelles hanno, per la prima volta, reso un reato penale la violenza sessuale compiuta dai mariti contro le proprie mogli.

* Nello Sri Lanka il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) ha lavorato in stretta collaborazione con le autorità e le organizzazioni non governative, per prevenire la violenza domestica mediante l'educazione pubblica, impiegando a tale scopo i media e seminari tesi a sensibilizzare verso il problema i funzionari del sistema giudiziario e le forze di polizia.

* Bielorussia, Polonia, Russia e Zimbabwe sono fra gli stati che hanno cercato di introdurre servizi per aiutare le vittime della violenza domestica quali rifugi e linee telefoniche speciali.

* Altri stati, tra cui l'Algeria e il Brunei Darussalam, hanno introdotto unità per la violenza domestica all'interno dei propri dipartimenti di polizia.

- L'Islanda ha lanciato un progetto sperimentale della durata di due anni rivolto ai maschi violenti chiamato "Uomini di responsabilità". Il progetto viene sottoposto a controlli quotidiani da parte della Croce Rossa islandese e sarà valutato allo scadere del biennio.

3) Conseguenze della violenza domestica:

a) Percezione sociale

La letteratura , sociologica e non , offre molteplici definizioni della "violenza" e fa riferimento a diverse teorie interpretative. La violenza può essere tentata o consumata all'interno dell'ambito familiare e avere come autore una persona conosciuta, con la quale si ha un rapporto più o meno stabile. In questo caso si parla di abuso domestico perché la violenza è consumata in un luogo usuale e normalmente frequentato dalla vittima.. Spesso questo luogo è lo spazio abitativo in cui la vittima vive, uno spazio

in cui si è legati a livello affettivo e sentimentale. L'abuso domestico può avvenire nell'ambito della famiglia ristretta o nell'ambito della famiglia allargata, oppure nell'ambito del giro amicale. Ma la violenza può essere tentata o consumata anche in luoghi pubblici e avere come autore una persona sconosciuta, con cui non si ha nessun genere di rapporto. In questo caso si parla di <<abuso pubblico>> perché la violenza è consumata in un luogo di passaggio, un luogo neutro per la vittima e pertanto, uno spazio privo di legami affettivi. L'abuso pubblico è quello più denunciato e, in un certo senso, più facile da gestire o da elaborare personalmente: la non relazione di conoscenza e il non contatto affettivo con l'aggressore agevola il riconoscimento e l'osservazione dei fatti accaduti, consente una maggior chiarificazione della responsabilità, favorisce il superamento dei sensi di colpa e la riconciliazione con se stessi. Se l'abuso è commesso da una persona conosciuta, solitamente si tratta di episodi plurimi che si estendono nel tempo, frutto di un'aggressione lenta e di un sottile processo di adescamento, con un tacito o esplicito ricatto affettivo.

In questi casi la vittima dispone di una minore capacità di reazione: è più difficile, infatti, vedere come "colpevole da odiare" colui al quale si è legati affettivamente; è più complesso staccarsi dall'esperienza di violenza quando si hanno contatti continui con l'aggressore; è più laboriosa la scelta di sporgere denuncia quando vi è un legame parentale o amicale.

La psicologia sociale ha sviluppato strumenti concettuali per comprendere le modalità con cui percepiamo e interpretiamo il mondo, strumenti che ci permettono di cogliere l'incessante attività umana di costruzione e ricostruzione dei significati e di negoziazione degli stessi che avviene nell'interazione con gli altri e con le istituzioni. La "teoria delle attribuzioni" spiega le modalità con cui le persone attribuiscono la responsabilità di un evento a sé o agli altri, a cause stabili o variabili, controllabili o incontrollabili e modelli quali le strategie di coping (fronteggiamento) ovvero quei meccanismi che le persone mettono in atto quando devono misurarsi con situazioni dolorose o stressanti (Bulman e Wortman, 1997). Questi strumenti sono utili a capire come le vittime possono ristrutturare la realtà, spesso in accordo con le aspettative sociali relative a cosa è la violenza, ricostruendola in termini più o meno ambigui o minacciosi per il sé, fino, a volte, a negare del tutto la violenza (Phillips, 2000). Per risolvere il dilemma tra la percezione di un'ingiustizia e la non volontà di agire di conseguenza, gli esseri umani mettono in atto varie strategie cognitive di "disimpegno morale", che permettono loro di modificare il significato dell'evento e quindi del loro stesso comportamento.

I modi di vedere, concettualizzare e nominare la realtà, che si concretizzano in comportamenti, si determinano come senso comune, diventano ideologia quando convergono con gli interessi di potere, e possono istituzionalizzarsi in vari modi, con leggi, teorie scientifiche o pseudoscientifiche, pratiche di lavoro dei servizi sociali e giudiziari. Queste forme istituzionalizzate

influenzano e a volte determinano il modo in cui percepiamo la realtà, e quindi le nostre reazioni, i nostri sentimenti e i nostri comportamenti. Definisco le strategie come manovre articolate e complesse, metodi generali per occultare le violenze maschili e permettere il mantenimento dello status quo, dei privilegi e della dominazione maschile; con tattiche intendo che gli strumenti che possono essere usati in maniera trasversale in varie strategie, senza essere specifiche della violenza contro le donne.

Disumanizzare le vittime costituisce un elemento essenziale per poter compiere atti crudeli senza rimorso. Mentre la percezione dell'altro come un essere umano e quindi come proprio simile attiva reazioni empatiche, privare la vittima della sua umanità permette di restare indifferenti alla sua sofferenza. Tra le condizioni sociali necessarie all'emergere del male, Staub(1999) descrive la svalutazione culturale dell'altro, che è visto come pigro, stupido, inferiore moralmente deficiente. Da alcuni decenni gli psicologi sociali studiano il funzionamento dei meccanismi di attribuzione e in particolare perché e in quali circostanze attribuiamo la responsabilità di una violenza, rispettivamente all'attore, alla vittima o al contesto. Attribuire la responsabilità alla vittima ci fa sentire meno vulnerabili: se abbiamo subito una violenza perché abbiamo sbagliato, possiamo mantenere la nostra credenza in un mondo giusto o almeno prevedibile e possiamo trovare sicurezza nel fatto che, se ci comporteremo bene, non ci capiterà niente di male. La colpevolizzazione della vittima e la credenza in un mondo giusto rispondono quindi ai bisogni psicologici importanti di prevedibilità e di controllo degli esseri umani e questo può spiegare perché siano adottati dalle vittime stesse (Lerner e Miller 1978) Esiste un'aspettativa forte che le donne, dagli anni dell'asilo in poi, si facciano carico del comportamento maschile: dalle maestre agli psichiatri tutti si aspettano che le femmine impediscano ai maschi di fare gli stupidi, gli arginino la loro sessualità e il loro comportamento violento, li tengano buoni ecc. Questa pretesa sociale nei confronti delle donne coesiste però con la loro mancanza di autorità e di potere e con l'assenza di mezzi per portarla a buon fine. Riformare il comportamento maschile e limitare la violenza, richiede una ricostruzione sociale profonda, che certamente gli uomini, nel loro complesso, non hanno nessun interesse a realizzare. Si richiede così alle donne di farsi carico di un compito impossibile creando così condizioni per far sentire in colpa quelle che non ci riescono. La violenza grava particolarmente sulle donne in situazioni di debolezza e di fragilità sociale: la violenza, subita insieme alle molestie e alle minacce, genera nella donna un indicibile paura e il raggiungimento della parità dei sessi, perché paralizza la modalità delle donne e limita l'accesso alle risorse culturali, sociali, economiche, e politiche (dall'istruzione al mercato del lavoro, della gestione della "cosa pubblica" alla costituzione del consenso pubblico). Spesso la violenza contro le donne assume la forma dannosa e subdola della "discriminazione culturale". Una discriminazione connessa a tradizioni legate alla razza, al sesso, alla lingua, alla religione che perpetuano e conservano nel tempo paradossali condizioni di inferiorità

sia nel parentado, che nel mondo del lavoro e nella realtà professionale, nella cultura e nella comunità sociale e politica. Alla violenza subita bisogna aggiungere le pressioni sociali e la riluttanza a denunciare le azioni deplorabili compiute contro le donne: dall'osteggiato accesso all'informazione legale alla negazione di protezione legislativa, dalla carenza di leggi che condannano la violenza contro le donne alla non revisione di quelle già esistenti, dal fragile intervento pubblico all'essenza dei mezzi educativi per fronteggiare le cause che generano stupri, schiavitù sessuali, pornografia e riduzione a "oggetto sessuale" di donne da avvocati e magistrati durante il processo (Lees, 1997)

Un ulteriore esempio di come la psicologizzazione rappresenti una risposta problematica, anche se motivata da buone intenzioni, è la sindrome della donna picchiata, formulata negli anni '80 dalla psicologa Leonore Walker (2000) sulla base del modello dell'impotenza appresa (Seligman, 1975). Secondo questa teoria, quando un essere umano si trova in una situazione penosa da cui cerca di fuggire e non c'è corrispondenza tra i suoi sforzi e i risultati ottenuti, finirà per sviluppare un senso d'impotenza, caratterizzato da apatia, perdita della speranza, incapacità di reagire, abbassamento delle difese immunitarie, fino ad arrivare addirittura alla morte. Secondo la Walker questo modello permette di spiegare le reazioni psicologiche di una donna maltrattata a lungo e dimostrare che alcuni comportamenti, come la difficoltà a reagire, la sfiducia al cambiamento, etc..., possono essere delle conseguenze della violenza. Come tutte le tipologie psichiatrizzanti, anche la sindrome della donna picchiata si è imposta socialmente: gli specialisti della salute mentale l'avvicinano alla sindrome post-traumatica da stress e negli Stati Uniti è diventata parte integrante della difesa di donne maltrattate, accusate di non aver protetto i figli o di aver ucciso il partner violento (Mahoney, 1991; Ferraro, 2003). Se in alcuni casi, questa diagnosi può aver aiutato i giudici a cogliere l'esperienza quotidiana del terrore, lo ha fatto a prezzo elevato della psichiatrizzazione. Da una parte, avvocati e magistrati si aspettano di trovarsi di fronte, semplicisticamente, una sindrome, caratterizzata da sintomi inequivocabili; quando non riconoscono un quadro preciso, e in particolare quando la donna non si mostra totalmente impotente, non riescono più a darsi una ragione delle sue azioni (Jones, 2000). Dall'altra parte, interpretando i comportamenti in termini medici e psicopatologici, passa inosservata l'importanza delle capacità di agenzie sociali, come ad esempio la polizia. Infatti, se donne maltrattate diventano a volte così impotenti come le descrive la sindrome, questa avviene come conseguenza dell'indifferenza intorno alle loro ripetute richieste di aiuto oltre che come conseguenza della violenza.

b) Impotenza appresa

Se le donne sopportano tanti maltrattamenti è perché sono plagate e condizionate: il condizionamento è di tipo sociale, come una sorta di

addestramento . Quando sono intrappolate in una situazione senza uscita, soprattutto quando subiscono aggressioni imprevedibili, le donne diventano passive e hanno l'impressione che tutti i loro sforzi siano vani. Non riescono ad immaginare come potrebbero cambiare le cose e non si sentono in grado di farlo .

Attraverso esperimenti sugli animali è possibile mettere in evidenza che si tratta di un fenomeno psicologico: quando un individuo apprende per esperienza di essere incapace ad agire sul suo ambiente per trasformarlo a proprio vantaggio, diventa incapace, fisiologicamente parlando, di imparare. A partire da esperimenti sui topi, Henri Laborit aveva così evidenziato l'esistenza, nel sistema nervoso, di un circuito inibitore o attivatore dell'azione. I suoi studi sono stati ripresi da Pierre Karli il quale ha dimostrato che, quando si fa perdere a un topo lo status di dominante, il suo cervello secerne un ormone che blocca i processi di apprendimento. Martin E.P. Seligman, a partire da esperimenti realizzati sui cani, aveva descritto il concetto di "Learned Helplessness", traducibile come "Impotenza Appresa":

All'inizio dell'esperimento alcuni cani furono muniti di imbracature che impedivano loro di scappare; poi, vennero sottoposti a scariche elettriche, che non erano precedute da alcun segnale e arrivavano in modo causale. L'indomani gli animali subirono un addestramento per imparare ad evitare le scariche o a scappare. Un terzo dei cani imparò rapidamente a evitare le scariche elettriche, ma gli altri due terzi adottarono un atteggiamento passivo e non cercarono di fuggire.

I ricercatori ne dedussero che l'atteggiamento passivo di due terzi dei cani era la conseguenza dell'assenza di controllo sulla situazione, che impediva loro di imparare a scappare.

Per confermare queste conclusioni, l'esperimento venne ripetuto con alcuni studenti volontari a cui furono imposti rumori insopportabili in modo casuale e con intensità variabile. Man mano che l'esperimento proseguiva, la capacità cognitive degli studenti-cavia diminuirono e nessuno cercò di andarsene, anche se la porta non era chiusa a chiave e se loro erano stati pagati. Uno studio di Lenore E. Walker, relativo a 403 donne, ha confermato che l'imponenza appresa diminuisce la capacità delle donne di trovare soluzioni ai problemi e fa addirittura svanire qualunque desiderio di venirne fuori. Sappiamo ormai che l'impotenza appresa si verifica quando le aggressioni sono imprevedibili e incontrollabili e non c'è nessun mezzo di agire per cambiare la situazione. *Le donne vittime di violenza dicono che non sanno perché la tensione compare, né per quale motivo si fanno aggredire.* Constatano che qualunque tentativo di calmare il partner è inutile, dato che, come vedremo, la cosa non dipende da loro. Non si può mai sapere su quale registro funzioni l'uomo violento, perché passa dall'uno all'altro. La previsione diventa quindi impossibile e questo provoca nelle vittime una mancanza di motivazione, un senso di inadeguatezza, di vulnerabilità o di depressione legato al trauma emotivo. Il concetto di impotenza appresa ci permette anche di capire come traumi pregressi, in particolare i maltrattamenti o gli abusi sessuali nell'infanzia, aumentino la vulnerabilità di una donna messa di fronte alla violenza del proprio compagno.

L'apparente sottomissione delle donne al compagno violento non deve essere considerata soltanto un sintomo, ma una strategia di adattamento e di sopravvivenza.

c) Meccanismi di adattamento alla violenza

Secondo lo studioso Carlos E. Sluzki, gli effetti della violenza variano in funzione di due meccanismi: il livello di minaccia avvertito dalla persona e la frequenza del comportamento violento.

-Quando le violenze sono di bassa intensità e sopraggiungono inattese, come nel caso delle micro violenze, si produce una reazione di sorpresa e di incredulità:

- Quando le violenze sono abituali e di bassa intensità, si verifica una specie di anestesia per la persona, che si abitua ad essere umiliata e annientata;

- Quando le violenze sono di elevata intensità e inattese, si produce una reazione di allarme, che può essere difensiva o offensiva e che produce nella persona l'istinto a scappare o ad affrontare la situazione;

-Quando la violenza della persona è estrema e sussiste un rischio mortale per la vittima, si osserva in quest'ultima un'alterazione della coscienza, uno stato di disorientamento e una "paralisi delle reazioni": in fondo è la "paura interiorizzata", non ci sono più apparenti reazioni.

La violenza aumenta progressivamente e la resistenza della donna diminuisce fino a diventare semplice lotta per la sopravvivenza.

Il persistere del legame di dipendenza va avanti anche quando la situazione di condizionamento è scomparsa. Più quest'ultima dura, meno la persona è in grado di sganciarsi, presa com'è tra dipendenza e violenza: questo sfocia a volte in una vera e propria morte psichica. Le donne vittime di violenza domestica possono presentare, anche molto tempo dopo la separazione, turbe da stress post-traumatico.

Le persone traumatizzate presentano un elevato livello di attività mentale e fisica.

Ciò produce prima di tutto delle turbe ansiose: può trattarsi di angoscia fluttuante, accompagnata da una persistente senso di insicurezza e da ondate d'ansia paragonabili ad attacchi di panico. In queste persone, sono anche constatabili difficoltà di assopimento, il loro sonno è leggero, il minimo rumore provoca un risveglio agitato, hanno incubi legati al passato. Il sintomo principale, però, si manifesta con la sensazione angosciosa di rivivere il trauma.

Si tratta di un'esperienza quasi allucinatoria e fugace; bastano un profilo intravisto per strada o una conversazione che ricorda un contesto traumatico, perché la persona venga sommersa dalla medesima angoscia provata durante il trauma iniziale. Questo provoca un aumento della vigilanza e porta ad evitare tutto quanto ricordi in qualche modo l'evento traumatico. Dato che è impossibile sfuggire a queste suggestioni traumatiche, la fuga mentale può essere una scappatoia. Così le persone presentano spesso un distacco rispetto agli eventi e alle altre persone che può passare per stanchezza.

d) Il condizionamento delle vittime

Alcune strategie, consentono di raggiungere lo scopo senza che la donna si ribelli: una di queste è il lavaggio del cervello

Il plagio corrisponde al lavaggio del cervello detto “per persuasione coercitiva”: l’azione coercitiva è fisica e psicologica insieme.

Nel rapporto di coppia ritroviamo: le tecniche comportamentali, che consistono nell’isolare la persona (dalla famiglia, dagli amici, dal lavoro), nel controllare le informazioni che riceve (per esempio sorvegliando il suo telefono), nel metterla in una situazione di dipendenza economica e infine nel renderla fragile fisicamente e psicologicamente;

Le tecniche di tipo emozionale corrispondono alla manipolazione verbale e al ricatto. In linea generale questi uomini riescono a influenzare la loro compagna mettendo in primo piano il loro sentimento d’amore, o ancora il loro potere. Per lo più consolidano autorità provocando paura o ansia, per mezzo di un atteggiamento ostile, di gesti intimidatori o di rappresaglie. Le minacce e i castighi spingono la vittima a interrogarsi sulla propria eventuale colpa e l’aggressore, alternando clemenza e severità, getta la vittima nell’incertezza e nella confusione. Il plagio può produrre anche manifestazioni della coscienza, una sorta di stato ipnotico imposto. L’influenza che l’aggressore esercita sulla vittima diminuisce la capacità critica di quest’ultima facendola entrare in una sorta di trance, che ne modifica le percezioni, le sensazioni e la coscienza. A livello celebrale, nella persona si produce una deconnessione tra la corteccia (sede delle funzioni di apprendimento e conoscenza) e il cervello rettiliano che dirige la vita vegetativa.

Questo induce una vulnerabilità alla suggestione. Il DSM-IV precisa appunto che questi stati dissociativi possono essere il risultato di prolungate manovre di persuasione coercitiva (lavaggio del cervello, rettifica ideologica, indottrinamento in prigionia).

e) Effetti della violenza : un’analisi sul disturbo post-traumatico da stress

La maggior parte delle donne che subiscono violenza domestica sviluppano il disturbo post-traumatico da stress. La violenza domestica ha degli effetti devastanti, tanto sulla salute fisica, quanto sulla sanità mentale delle donne vittime e dei loro figli. Nelle vittime le manifestazioni ansiose o ansio-depressive sono frequenti. Un recente studio incentrato su 181 donne sudamericane ha dimostrato l’aumento degli stati depressivi in caso di violenza coniugale, in quanto le atmosfere familiari più violente sfociano nella depressione più seria. Anche nei casi in cui la donna riesce a venir fuori dalla relazione di abuso, le conseguenze della violenza si prolungano nello stress-traumatico. Uno studio realizzato nel 2003 dall’Istituto di Medicina Legale di Lille è incentrato su 50 pazienti vittime di violenza coniugale, 45 donne e 5 uomini. Lo studio mostra la presenza nel 12% delle vittime di uno stato di stress-traumatico frequentemente associato ad altre turbe ansiose e depressive. Ognuno di noi, posto di fronte al

pericolo, prova reazioni fisiologiche naturali di eccitazione, concentrazione e reazioni psichiche quali la paura e la rabbia, che servono ad attivare una risposta adeguata: la resistenza efficace o la fuga. ***Quando la resistenza e la fuga non sono possibili, si instaura il trauma***, che porta ad un sovraccarico di risposta emotiva e ad una disorganizzazione del normale stato di coscienza. Queste persone hanno sia **una forte reattività fisiologica** (ansia, paura, tremore, batticuore, eccitazione nervosa) non presente prima del trauma, stato che può produrre insonnia, difficoltà ad addormentarsi, a mantenere il sonno o incubi, sia **uno stato di apatia e di estraneità dal mondo**. Altri sintomi sono: esagerate risposte di allarme, irritabilità, difficoltà a concentrarsi sui compiti, momenti dissociativi, disturbi alimentari, sensazioni di estraniamento dal mondo e depressione. La diagnosi del disturbo post traumatico da stress è stata formulata a partire dalle osservazioni svolte sui reduci dal Vietnam e sulle donne vittime di stupro ed ha evidenziato che il trauma psichico produce sintomi mentali ed emotivi che compromettono gravemente la capacità di avere relazioni sociali soddisfacenti, di lavorare e di vivere .

Per poter adeguatamente differenziare il trauma (all'interno di un contesto psicologico) in altre categorie occorre definirlo.

Secondo la quarta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-IV, 1994) *«un fattore traumatico... implica l'esperienza personale diretta di un evento che causa o può comportare morte o lesioni gravi, o altre minacce all'integrità fisica; o la presenza ad un evento che comporta morte, lesioni o altre minacce all'integrità fisica di un'altra persona; o il venire a conoscenza della morte violenta o inaspettata, di grave danno o minaccia di morte o lesioni sopportate da un altro membro della famiglia o da altra persona con cui è in stretta relazione»*.

Appare chiaro che per il DSM-IV è traumatico ciò che è violento, "oggettivo" ed eclatante e che il trauma è tale in virtù delle conseguenze che questi eventi o situazioni producono.

Le vittime di violenza sono confrontate con diverse conseguenze:

- problemi con la salute di carattere fisico e psichico (lesioni, dolori cronici, perdita completa dell'autostima, depressioni, aumento del consumo di medicinali, dipendenza da droghe);
- problemi sociali, quali la stigmatizzazione e l'isolamento nella sfera di vita più ristretta;
- problemi finanziari, quali la dipendenza da prestazioni sociali e un reddito modesto.

La violenza domestica e sessuale sulle donne provoca profonde conseguenze fisiche e psichiche, alcune con esito fatale . Anche se le ferite rappresentano solamente una parte degli effetti avversi sulla salute delle donne, sono una delle conseguenze più visibili della violenza. Il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha riferito che il 37 per cento di tutte le donne che si sono fatte medicare nel Pronto Soccorso degli ospedali per ferite correlate alla violenza era stato ferito dal coniuge, dal partner o dall'ex-partner.

La tipologia dei danni subiti andava dagli ematomi e le fratture, all'invalidità permanente, come la perdita parziale dell'udito o della vista, allo sfiguramento dovuto alle bruciature. Le complicanze mediche derivanti dalle mutilazioni

genitali femminili possono andare dall'emorragia e dalla sterilità al grave trauma psicologico. In molti paesi gli studi hanno rilevato elevati livelli di violenza durante la gravidanza, con gravi rischi per la salute sia della madre che del feto. Nei casi peggiori, tutti questi esempi di violenza domestica, possono portare alla morte della donna per mano del suo partner o ex-partner. L'impatto della violenza sulla salute mentale delle donne ha conseguenze gravi e fatali. Le donne che sono state percosse subiscono elevati livelli di stress e di malattie legate allo stress, come la sindrome da stress post-traumatico, attacchi di panico, depressione, disturbi del sonno e dell'alimentazione, elevata pressione sanguigna, alcolismo, abuso di stupefacenti e scarsa autostima. Per alcune donne, fatalmente depresse e svilite dai maltrattamenti, non sembra esistere altra via di fuga da una relazione violenta che il suicidio.

4)Le teorie che spiegano la violenza:

La violenza domestica non è un problema semplice e di conseguenza non ci si può aspettare di trovare facili risoluzioni.

Le teorie relative ai fattori causali del crimine hanno preso in considerazione vari aspetti che, ora esaminati singolarmente, ora posti in relazione, offrono un quadro significativo entro il quale collocare la domanda iniziale. In tal senso alcune teorie hanno focalizzato la loro attenzione sui fattori sociali (ad esempio famiglia o il sistema sociale nel suo insieme), altre si sono soffermate prevalentemente sulle caratteristiche individuali ed, infine, altre ancora hanno cercato di offrire un'interpretazione multicasuale del problema.

Di seguito saranno riportati i vari approcci evidenziandone potenzialità e limiti.

a)Le teorie sociologiche

L'indirizzo sociologico parte dal presupposto che il delinquente non sia un individuo isolato, ma piuttosto il prodotto dell'ambiente in cui vive, per cui le cause del delitto non vanno ricercate nell'individuo stesso ma nelle influenze sociali o nelle anomalie della sua esistenza sociale (Balloni,1986). Questo orientamento di pensiero è interessato ad enfatizzare le interconnessioni tra mutamento sociale e comportamento umano, evidenziando le influenze prodotte su tale relazione dagli aspetti culturali ed economici.

La Teoria della struttura sociale e culturale, ad esempio, interpreta la violenza domestica come prodotto della struttura sociale e delle norme culturali prevalenti in un dato sistema, le quali legittimano, in modo più o meno formale, la presenza di comportamenti aggressivi e devianti.

Similmente, **la Teoria ecologica della sottostruttura** della violenza sottolinea l'ampia accettazione dei comportamenti violenti all'interno di determinati settori della nostra società: l'implicita approvazione o il tacito consenso dimostrato nei confronti di chi mette in atto comportamenti violenti o risponde in maniera

aggressiva a situazioni conflittuali finisce col legittimare, sia a livello pubblico che privato, questi stessi comportamenti.

Il sistema di aspettative, infatti, presenti in un particolare ambito subculturale fa sì che l'impiego della violenza possa essere interpretato come un comportamento atteso. Un altro approccio molto noto e ampiamente utilizzato per spiegare le motivazioni alla base della violenza intrafamiliare (specialmente in relazione all'abuso sessuale e psicologico) è quello rappresentato dalla **Teoria dei ruoli sessuali**, o del "sexual access". In questa teoria si parte dal presupposto che il maschio e la femmina apprendano, nel processo di socializzazione, ad attenersi a delle aspettative di ruolo relative al loro genere. Pertanto, mentre la donna impara a vedersi come oggetto passivo, bisognoso di cure, attenzione e protezione da parte del maschio, quest'ultimo cresce con la pressione del proprio ruolo che richiede di dimostrarsi forte, dedito all'azione e al comando, determinato, pronto a battersi per affermare la propria posizione qualora questa venga posta in discussione. In questo modo la società, che ritaglia il ruolo della donna in rapporto al matrimonio e ai figli, ne enfatizza i tratti di sottomissione al maschio e la potenziale vulnerabilità, richiedendo per converso all'uomo un maggior orientamento all'azione ogni qualvolta "ce ne sia bisogno".

La Teoria della disorganizzazione sociale si richiama invece alla possibilità che il crollo dei meccanismi formali ed informali di controllo sociale, dovuto ad esempio all'aumentata mobilità sociale e all'indebolimento dell'istituzione familiare così come intesa tradizionalmente, incoraggi il soggetto a porre in atto comportamenti devianti, anche all'interno delle pareti domestiche. In tal senso, la "naturale" tendenza dell'individuo a ricercare una gratificazione immediata dei propri impulsi e ad infrangere le norme trova nell'indebolimento dei legami sociali e delle agenzie produttrici di coesione (famiglia, scuola, ...) la possibilità di esprimersi compiutamente

Sebbene le teorie sociologiche abbiano contribuito in modo significativo alla riflessione sulle motivazioni che conducono a porre in atto comportamenti violenti e devianti, anche nell'ambito familiare, sono ravvisabili dei limiti non trascurabili, ad esempio questi approcci non spiegherebbero perché solo alcuni di coloro che entrano in contatto con modelli di comportamento devianti finiscono con l'adottarli e altri invece no; e ancora, con riferimento particolare alla teoria dei ruoli sessuali, non viene chiarito il perché, nonostante il comune processo di socializzazione, non tutti gli uomini divengono violenti, così come non tutte le donne possono essere considerate passive e vittime per definizione.

b) Le teorie psicologiche

Per quanto concerne l'analisi della violenza intrafamiliare, è utile procedere distinguendo i contributi in due macro gruppi: le teorie dell'apprendimento sociale e le teorie del controllo sociale.

Inoltre esse si distinguono in ulteriori approcci miranti ad enucleare ed evidenziare di volta in volta aspetti peculiari del tema.

(Kindischi Gosselin,2000).

Secondo le Teorie dell'apprendimento sociale le persone non nascono portando con sé disposizioni innate a commettere azioni criminose: queste tendenze vengono apprese dal contesto nel quale l'individuo si trova inserito e principalmente dalla famiglia di origine e dipendono largamente dalle esperienze soggettive e dalle modalità di reazione ad esse. Pertanto il comportamento violento si apprende attraverso le stesse modalità con cui si è appreso il comportamento non deviante, sviluppandosi, cioè, durante un processo di comunicazione che include motivazioni, orientamenti, attitudini e razionalizzazioni.

Da queste prime considerazioni derivano tre approcci distinti al problema dell'abuso domestico: la Teoria dei modelli di comportamento, la Teoria della trasmissione intergenerazionale e la Teoria del ciclo della violenza.

La Teoria dei modelli di comportamento parte dal presupposto che il bambino venga principalmente influenzato nel proprio agire dai modelli comportamentali adottati dai genitori. Così il bambino che pone in atto comportamenti aggressivi o violenti è spesso figlio di genitori che utilizzano questa modalità relazionale nei confronti di altri soggetti esterni al nucleo familiare. Inoltre, anche il contesto ambientale influisce sugli stili comportamentali: chi vive in un contesto violento tende più facilmente a riproporre comportamenti aggressivi. Quanto a quest'ultimo aspetto si sottolinea il ruolo negativo esercitato dai mass-media, in particolare da cinema e televisione.

La famiglia di appartenenza è alla base pure delle riflessioni della **Teoria della trasmissione intergenerazionale**, approccio tra i più conosciuti e diffusi nell'ambito degli studi sull'abuso intra-familiare. Infatti, qui si afferma che il comportamento violento viene trasmesso da una generazione all'altra quale modalità appropriata di gestione del conflitto; nota è l'affermazione che "la violenza produce violenza". Ciò naturalmente, non significa che l'abuso domestico abbia carattere ereditario; piuttosto, tale comportamento viene sperimentato e appreso personalmente dal soggetto.

Assai nota è anche la **Teoria del ciclo della violenza**, che parte dal presupposto dell'esistenza di un ciclo a più fasi, durante il quale si presuppongono gli abusi in ambito domestico in una "escalation" di violenza e sottomissione che definiscono la relazione di maltrattamento. Questo approccio si rivela particolarmente utile per tentare di spiegare le violenze che avvengono nei rapporti tra partner, nell'ambito di un rapporto di coppia.

Leonore E. Walker è una delle studiose più note che ha messo in evidenza quali sono i meccanismi che spingono le donne a sentirsi annientate, incapaci di reagire. La Walker ha descritto come la violenza si manifesti sotto forma di cicli: la ciclicità rappresenta infatti la variante più frequente anche se non l'unica, non tutti i rapporti violenti nascono infatti ciclici.

La violenza si stabilisce per gradi all'interno della coppia, all'inizio con tensioni ed ostilità che non sempre sono individuati.

Il primo episodio violento si colloca spesso durante la gravidanza o subito dopo il parto. Il nascituro è visto come l'intruso che sottrarrà l'attenzione della compagna all'uomo, che teme di essere messo da parte. L'uomo deve rinunciare ad una posizione adolescenziale per diventare genitore. Classicamente il centro della violenza si articola in 4 fasi e in modo ripetitivo. A ciascuna tappa il pericolo per la

vittima aumenta. Vi è una prima **fase di tensione**, di irritabilità dell'uomo, legata, secondo lui, a preoccupazioni o difficoltà nel quotidiano. Durante questa fase la violenza non si manifesta in modo diretto, ma trapela dalle mimiche (silenzi ostili), dagli atteggiamenti (occhiate aggressive per esempio), o dal timbro della voce (tono irritato). Tutto quello che fa la compagna diventa fastidioso. Lei avverte la tensione, si blocca, si sforza di essere gentile, di calmare le acque per diminuire la pressione. Di conseguenza inizia a rinunciare ai suoi desideri e cerca di accontentare il compagno. Durante questa fase di accumulo della tensione l'uomo tende a rendere la donna responsabile delle proprie frustrazioni e dello stress della propria vita. Naturalmente i motivi che accampa sono pretesti e in nessun caso sono una causa di violenza.; eppure la donna si sente responsabile. In seguito vi è una **fase di attacco**, in cui l'uomo dà l'impressione di perdere il controllo di sé stesso. Ecco allora urla, insulti, minacce. La violenza fisica inizia per gradi: spintoni, schiaffi, pugni, ed infine l'uso di armi. Gli uomini in questa fase parlano di uno scoppio di violenza contro la propria donna che è visto come un sollievo, una scarica data dall'accumulo di energia negativa. La donna non reagisce, poiché ha paura, di solito protesta, ma in concreto non si difende. Un'altra fase è la **fase di scuse**, in cui l'uomo cerca di minimizzare il proprio comportamento, chiede perdono, scusa, promette che non si comporterà più così.

In questa fase la donna concede ben presto il perdono. La **fase di riconciliazione**, detta anche fase della luna di miele, è la fase in cui l'uomo è estremamente carino, premuroso, molto attento, si mostra innamorato, fa credere alla partner di avere potere (è come se con questi atteggiamenti carini l'uomo volesse risarcire la compagna delle violenze perpetrate). Questa fase è definita come una sorta di manipolazione, in cui la donna spera che l'uomo stia cambiando, e questo sfortunatamente aumenta il livello di tolleranza degli attacchi.

Ad ogni nuovo ciclo la fase di costruzione della violenza è sempre più breve e la fase di attacco diventa sempre più brutale, diminuendo inoltre le fasi di riconciliazione.

5)Forme di abuso :

E' possibile suddividere la violenza alle donne in diverse tipologie:

a)Violenza fisica:

Sono aggressioni che comportano l'uso della forza: spintonare, tirare i capelli, schiaffeggiare, dare pugni, calci, colpire con oggetti, strangolare, ustionare, ferire con uso d'armi, causare mutilazioni genitali. La violenza fisica include una vasta gamma di sevizie che possono andare da un semplice spintone all'omicidio. La gravità delle lesioni fisiche può variare da ematomi, escoriazioni, ossa e denti rotti, a lesioni permanenti fino alla morte. Attraverso i colpi si mira a segnare il corpo, a forzare l'involucro corporeo della donna in modo da far cadere anche l'ultima barriera di resistenza e possederla interamente. E' il marchio del dominio, il segno che permette di leggere l'accettazione dell'essere stati sottomessi. La violenza fisica può manifestarsi in

modo indiretto, con torture a un animale di casa o maltrattando un figlio di altro letto. Scopo di questi attacchi è fare paura, anche quando i colpi non sono assestati davvero la donna vive la sofferenza attraverso il proprio corpo.

b)Violenza sessuale:

E' la forma di violenza di cui le donne fanno fatica a parlare, eppure si verifica in moltissimi casi. La violenza sessuale copre uno spettro assai ampio che va dalla molestia allo sfruttamento sessuale, passando per lo stupro da parte del coniuge. Un rapporto sessuale imposto è spesso taciuto perchè fa parte del dovere coniugale, ancora oggi considerato un diritto per l'uomo e un obbligo per la donna. Molte donne accettano rapporti sessuali che non desiderano semplicemente perché il partner smetta di tormentarle. La violenza sessuale è un modo per dominare l'altro. Non ha niente a che vedere con il desiderio, è semplicemente un modo di dire "tu mi appartieni". La violenza sessuale può proseguire anche dopo la separazione attraverso minacce e molestie. Qualunque violenza costituisce un trauma di estrema gravità, e può succedere che una persona cui sia stata imposta una violenza sessuale, finisca per vivere con la convinzione di essere sgradevole e inaccettabile per qualunque altro partner.

c)Violenza economica e finanziaria:

Tale pressione va considerata a tutti gli effetti una particolare forma di violenza psicologica, un ricatto supplementare che impedisce alle donne di uscire dalla relazione alienante, visto che hanno difficoltà a lasciare il partner anche quando sono in grado di guadagnarsi da vivere in modo adeguato, addirittura, quando la dipendenza materiale è invertita. Esiste anche il caso più classico in cui il timore delle difficoltà materiali impedisce alla donna di lasciare il coniuge violento. Per assicurarsi di mantenere il potere finanziario l'uomo può cominciare con il verificare sistematicamente tutti i conti, rifiutare di dare abbastanza denaro, oppure darlo con il contagocce, il tutto condito da osservazioni colpevolizzanti. Tutto ciò può spingersi fino al rifiuto di concedere alla propria compagna una carta di credito o carnet di assegni. Tale dipendenza può esistere, qualunque sia il livello dei redditi familiari e capita che l'uomo mascheri la pressione economica quotidiana che fa subire alla moglie offrendole ogni tanto regali impegnativi. In genere si pensa che questa dipendenza sia possibile solo, quando lo stipendio delle donne è inferiore a quello del loro compagno, ma non è una regola assoluta.

d)Violenza psicologica:

Questa tipologia di abuso si realizza attraverso l'infliggere intenzionalmente sentimenti di angoscia, timore, paura e stati di sofferenza psicologica alla vittima, al fine di controllarla e di allontanarla da altri soggetti che potrebbero aiutarla. Le forme psicologiche includono le aggressioni verbali, gli insulti, le minacce, le intimidazioni, le umiliazioni e le molestie. Tali violenze sono in

grado di privare la vittima della necessaria autostima e del sentimento di fiducia in se, rendendola vulnerabile ad altre forme di vittimizzazione. Questa forma di violenza è stata definita “perversa” ed è spesso negata o banalizzata, ridotta ad un semplice rapporto di dominazione.

e)Violenza spirituale:

Rappresenta di fatto la distruzione dei valori e della fede religiosa attraverso la ridicolizzazione; costringe la donna con la violenza a comportamenti che sono contrarie alle sue credenze o a non rispettare pratiche religiose prescritte.

f)Altre forme di violenza

Tutte queste elencate sono forme di violenza diverse, che a volte si combinano o si sommano, ma sono tra loro strettamente connesse: tutte, infatti, vengono usate per controllare e condizionare la donna, per esercitare su di lei il proprio potere, come è evidenziato nella **“Ruota del Potere e del Controllo” di Patrizia Romito**.

Questa raffigurazione descrive efficacemente la violenza agita dal partner all’interno della famiglia, mettendo in luce l’insieme di comportamenti che tendono a stabilire e a mantenere il controllo sulla donna e sui figli. Ne risulta un clima costante di tensione e di paura.

Anche le donne possono essere violente, ma si tratta di una percentuale minima di casi; nella maggioranza, la violenza è commessa dagli uomini contro le donne, come dimostrano ricerche condotte in vari paesi, che indicano nei padri, mariti, fidanzati, conviventi, ex partner, fratelli, figli, gli autori di tali violenze. In sostanza, come afferma il rapporto dell’UNICEF, “la violenza nell’ambiente domestico è di solito opera degli uomini che con le vittime hanno, o hanno avuto, un rapporto di fiducia, di intimità e di potere”.

Come abbiamo visto ci sono diverse forme di maltrattamento intra-familiare. Tra queste rientra a pieno titolo **lo stalking**.

Questo termine è coniato negli Stati Uniti all’inizio degli anni ’80. Lo stalking può essere definito come una forma di condotta diretta contro un soggetto che implica minacce esplicite o implicite di carattere orale o scritto. Le tipologie di persecuzione maggiormente diffuse sono: pedinamenti, minacce, minacce ai figli, manifestazioni estreme di gelosia, percezione di essere stati traditi, pensieri ossessivi, senso di possesso e proprietà(Campbell, Wolf,2001; Daly, Wilson, 1998). Lo scopo dell’aggressore è di generare nella vittima paura, timore, danni alla persona. Un recente studio afferma che circa il 60% delle vittime di tale violenza sono o sono state partner dell’aggressore. Negli Stati sono state prese alcune misure cautelari per poter proteggere le donne vittime di questo tipo di molestia, assai pericoloso perché può finire con un assassino. La presenza di comportamenti di persecuzione in concomitanza con i maltrattamenti è un importante fattore di rischio per la violenza letale(Campbell, Wolf, 2001; McFarlane et al. 1999).

6) Il lavoro che svolge un Centro Antiviolenza:

In caso di pericolo la donna deve essere repentinamente allontanata dall'abitazione o dal luogo a rischio ed essere inserita in una struttura protetta di cui nessuno conosce l'ubicazione in modo che il compagno non possa in nessun modo venire a sapere dove si trova e cercarla.

Il Centro Antiviolenza deve essere una grande casa strutturata in maniera un po' diversa rispetto al freddo Istituto: una casa d'accoglienza che oltre a dare ospitalità sia anche un luogo curato, caldo e allegro anche nell'arredo, in grado di predisporre positivamente lo stato psicologico delle donne, aspetto essenziale per superare i momenti di disagio e difficoltà. Spesso all'arredo della casa le ospiti collaborano con le operatrici (cucitura delle tende, decorazione dei luoghi comuni, sistemazione delle stanze, ecc).

Chiaramente la donna, nel momento in cui entra ospite, deve recidere ogni legame con la sua precedente vita con il compagno e quindi : buttare la scheda del telefonino, lasciare il posto di lavoro o farsi trasferire (altrimenti il compagno che sa dove lavora certamente la cercherà lì), troncando ogni contatto con i precedenti amici di entrambi o con qualunque persona a cui lui possa risalire (anche se si trattasse di una persona fidata il rivelarle la propria ubicazione comunque sottoporrebbe questa persona al rischio di venir aggredita dall'uomo violento per avere l'indirizzo e pur non volendo per paura potrebbe cedere). Occorre che la donna rimanga protetta per tutto il periodo dell'iter legislativo, fin quando cioè non sarà chiamata in tribunale a testimoniare contro il compagno. Le cose più importanti da prendere prima di allontanarsi sono i documenti propri e dell'eventuale figlio, con le denunce e i referti, se ci sono, effettuati in precedenza, più chiaramente qualche effetto personale.

Al momento dell'ingresso al Centro ogni donna che viene ospitata legge e firma un regolamento interno che si impegna a rispettare. Le regole hanno valore nella misura in cui definiscono l'importanza del rispetto per sé e le altre. La donna ospitata difficilmente è stata rispettata come persona, pertanto è intento dei Centri di adottare una modalità relazionale che tende a far recuperare questa dimensione umana.

Il tempo di permanenza previsto ha un limite massimo di sei mesi, salvo situazioni particolari che necessitano di un tempo maggiore. Già durante il primo colloquio la situazione della donna è esaminata analizzando gli aspetti socio-psicologici, sanitari, legali oltre che culturali. Questa valutazione globale serve per offrire il sostegno più idoneo e appropriato e per individuare i possibili riferimenti istituzionali necessari per la risoluzione del problema.

La metodologia di lavoro è basata sull'**ascolto**. Sin dal primo momento della richiesta di aiuto, sin dalla prima telefonata, la donna deve poter esprimere i propri bisogni e le più immediate esigenze, oltre che ricevere eventuali informazioni e rassicurazioni. Questo primo contatto è fondamentale per la costruzione del futuro lavoro di sostegno, elaborazione e superamento della situazione di disagio in cui versa la donna. Una buona comunicazione iniziale è basilare per instaurare un rapporto di fiducia che stimolerà la donna a progettare il suo futuro con le operatrici. La donna, nel momento in cui arriva nei Centri Antiviolenza, molto spesso è molto indebolita,

spaventata, non sempre consapevole a pieno della violenza subita: è ancora succube dell'influenza dell'uomo violento e per questo molto spesso si sente in colpa.

Il lavoro delle operatrici dei Centri è quello di accompagnare la donna in un percorso di uscita dalla violenza e di progressivo rafforzamento, aiutandola a recuperare la sua esperienza traumatica elaborandola e dandogli un senso: è proprio la ridefinizione della gravità e del significato di quanto le è accaduto che aiuta la donna a capire la sua crisi e le implicazioni, riguadagnando la padronanza sulla propria vita. Inoltre le operatrici svolgono una funzione di sostegno sociale sostitutivo per la donna che, dopo aver vissuto molti anni isolata e succube del compagno, non ha alcun altro punto di sostegno nella sua rete, o comunque ne ha pochi. Questa funzione di sostegno sociale sostitutivo è fondamentale per la donna e per la riuscita del suo progetto perché la fa sentire appoggiata e può ridurre la sua difficoltà aiutandola a divenire più forte ed in grado "di camminare da sola".

Durante i colloqui, mentre la donna racconta il proprio vissuto, sono individuate e valorizzate le risorse individuali, in questo modo quello stesso vissuto è restituito alla donna con una valenza positiva.

Secondo le diverse situazioni e le esigenze della donna gli incontri e i colloqui sono ripetuti a scadenza settimanale o anche più ravvicinati.

Il lavoro con le donne ospiti si svolge simultaneamente su due piani che si integrano tra loro: il lavoro individuale e il lavoro di gruppo.

Durante le prime settimane di ospitalità è svolto principalmente il lavoro individuale attraverso i colloqui, fondamentali per analizzare insieme alla donna la sua storia personale. Insieme alle operatrici la donna riflette sui fatti accaduti e sulle emozioni vissute, facilitando l'accettazione della sua reale situazione di disagio non come un destino bensì come una realtà che si può cambiare. E' un dato di fatto che quando si ignorano i propri diritti si è più vulnerabili, perciò la donna è aiutata anche in questo. Importante è sempre per le operatrici ricordare di non privilegiare solo il livello individuale, ma di considerare pure quello culturale e sociale nell'analisi dell'evento, in modo da non colpevolizzare la donna che non è responsabile diretta ed unica di ciò che le è accaduto ma è vittima soprattutto di una cultura. E' inoltre importante far sempre sentire la donna coinvolta nelle decisioni relative alla sua progettazione, dall'inizio alla fine, in modo da non farla sentire ancora passiva e oggetto delle decisioni di altri ma bensì artefice della propria vita. Infine altre cose che le operatrici dovrebbero evitare di fare in queste situazioni sono: minimizzare la violenza subita dalla donna e scusare il marito, negare il problema, dare giudizi, sottovalutare la situazione, ritenere che non ci siano rischi.

Fin da subito si lavora sul progetto futuro e di settimana in settimana si fissano piccoli obiettivi da raggiungere.

Sulla "scheda progetto" costruita ad hoc, per ogni donna sono registrati il programma da svolgere e le informazioni riguardanti la rete (istituzioni o servizi sociali) attivata per quel caso specifico. Settimanalmente sono svolti gli incontri di verifica del progetto, presupposto fondamentale per il prosieguo dell'ospitalità.

Le attività di gruppo cui necessariamente la donna o i bambini devono partecipare sono:

- incontri settimanali con le operatrici in turno per

confrontarsi sulle problematiche tipiche della vita di comunità o su esigenze personali,

- incontri settimanali con la coordinatrice delle donne ospiti per l'organizzazione e la gestione della casa (distribuzione dei turni di pulizia degli spazi comuni, gestione della cucina, ecc.),
- incontri di gruppo svolti presso i vari servizi (laboratorio del benessere, laboratorio della creatività, laboratorio artistico, spazio lavoro, spazio dei piccoli).

Un punto di riferimento fondamentale per le donne ospiti è la "Coordinatrice delle donne ospiti": un'operatrice che necessita di buone capacità relazionali, di comunicazione e mediazione. Essa svolge delle mansioni particolari:

- è punto di riferimento per le donne su tutte le questioni relative alla gestione della casa,
- programma e organizza la gestione della casa compreso l'approvvigionamento,
- verifica e segue il percorso della donna nella quotidianità utilizzando la scheda progetto,
- media i rapporti tra le donne.

7)La normativa di riferimento:

Art. 571 CP- Abuso dei mezzi di correzione e di disciplina;

Art. 572 CP- Maltrattamenti in famiglia;

Art. 609 bis e seguenti- (legge 66/96)

L. 269/68 contro lo sfruttamento dei minori.

• **Lesione personale (articolo 582 del Codice penale)**

«Chiunque cagiona ad alcuno una lesione personale, dalla quale deriva una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni.

Se la malattia ha una durata non superiore ai venti giorni e non concorre alcuna delle circostanze aggravanti previste negli articoli 583 e 585, a eccezione di quelle indicate nel n. 1 e nell'ultima parte dell'articolo 577, il delitto è punibile a querela della persona offesa».

Contenuti di una denuncia di reato (articolo 331 del Codice di procedura penale)

- esposizione dei fatti essenziali del reato
- elementi di prova raccolti
- generalità di chi è indicato come reo
- generalità della persona o delle persone offese dal reato
- generalità di eventuali testimoni

Circostanze aggravanti (articolo 585 del Codice penale)

«Agli effetti della legge penale, per armi si intendono:
1. quelle da sparo e tutte le altre la cui destinazione naturale è l'offesa alla persona;
2. tutti gli strumenti atti a offendere, dei quali è dalla legge vietato il porto in modo assoluto, ovvero senza giustificato motivo.

8) Storia della legislazione in tema di violenza:

Fino alla metà del ventesimo secolo in Italia, così come in altri paesi, i soggetti deboli della famiglia (in particolare i minori, gli anziani e le donne) non godevano degli stessi diritti riconosciuti agli altri cittadini, quali il diritto all'istruzione, al voto e lavoro qualificato (in quanto il lavoro casalingo e quello svolto nell'impresa familiare non era riconosciuto). Inoltre tali soggetti avevano diritti fondamentali limitati, soprattutto nell'ambito familiare. Ad esempio, il reato di adulterio, *ex art. 559 c.p.* fu abrogato soltanto nel 1968; fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, la donna era esclusa dal diritto di potestà sui figli in vita del marito e dall'eredità *ex lege* del patrimonio del marito. Fino al 1975, inoltre, era potere del genitore allontanare il figlio minore dalla residenza familiare ed assegnargli una nuova residenza, nonché darlo in adozione, impedirgli le nozze negando il consenso o imporgli studi indesiderati. A partire dal diciannovesimo secolo negli Stati Uniti, come anche in altri paesi, si ha uno sviluppo improvviso della lotta formalizzata delle donne contro il costume di considerarle cittadine di serie B. L'acquisizione della parità sociale, la tutela contro gli abusi domestici e il loro riconoscimento come entità socio-politiche ha attraversato un secolo di vittorie graduali, a partire dalla sentenza emessa dal tribunale dell'Alabama nel 1971 in cui si argomentava che "una moglie aveva diritto a godere della medesima tutela da parte della legge che il marito poteva invocare per sé stesso". La legislazione che regolava l'uso dei pali per la fustigazione di coloro che avevano percosso la propria moglie nei vari stati, l'emancipazione delle donne indotta dalle circostanze che si verificano durante e dopo la seconda guerra mondiale, la legge che perequava i salari firmata nel 1960 dal presidente John F. Kennedy e il movimento femminista, furono tutti eventi di notevole importanza, che contribuirono all'introduzione dei significativi cambiamenti nel tessuto sociale.

Anche in Italia, negli anni sessanta, il movimento femminista diede un nome alla violenza contro le donne, a definirla nelle sue molteplici sfaccettature e a porla all'attenzione delle istituzioni come un grave problema sociale. Il femminismo non voleva dire una rivendicazione dei diritti di priorità con l'uomo, ma era qualcosa di molto più complesso e profondo. Tale movimento era una specie di rivoluzione silenziosa con cui si cercava di ricostruire l'immagine della donna, << cancellata e resa irriconoscibile dall'oppressione maschile >>.

Particolarmente interessante per lo studio della violenza fu il separatismo che permise alla donna di avere uno spazio mentale e fisico in cui interagire e concentrarsi sulle proprie priorità senza adeguarsi alle priorità maschili.

Infatti, attraverso le associazioni e le organizzazioni femminili, le donne hanno trovato piena applicazione nella riforma del diritto alla famiglia (1975) che ha significato un cambiamento rispetto alla legislazione precedente per il quale la donna sposata era assoggettata al podestà del marito che era il capo famiglia. La nuova famiglia è ordinata su una base di uguaglianza. Con il matrimonio i coniugi acquistano uguali diritti e assumono gli stessi doveri. È merito del movimento femminista, in seno al quale sono nati i Centri di accoglienza per donne maltrattate, se la violenza domestica è stata portata alla luce, nominata, definita nelle sue molteplici sfaccettature e posta all'attenzione delle istituzioni come problema sociale.

Studi storici approfonditi sulle violenze domestiche ci dicono che solo dagli anni '70 si è cominciato a studiare l'impatto della violenza sulle donne, fino ad allora vista e giustificata come una faccenda privata.

In Italia prima del nuovo diritto di famiglia del 1975, una sentenza stabiliva che piccoli calci alla moglie erano educativi.. Dopo precedenti dichiarazioni sulla eliminazione delle discriminazioni contro le donne nel 1967 e nel 1979, l'assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel dicembre 1993 definiva la violenza contro le donne come "qualunque atto di violenza in base al sesso o la minaccia di tali atti, che produca o possa produrre, danni o sofferenza fisica, sessuale o psicologica, coercizione o privazione arbitraria della libertà sia nella vita pubblica che privata delle donne". Anche il Parlamento Europeo aveva adottato, nel 1986, una Rivoluzione sulla violenza contro le donne e, più recentemente, nella relazione finale del 1997, un gruppo di esperti del Consiglio Europeo, sottolineava che parlando di violenza contro le donne è importante tener sempre presente che si tratta di una violenza di genere riconosciuta dalla comunità internazionale come una violazione dei diritti umani e che, se alcune forme di violenza sono specifiche di alcuni contesti (mutilazioni sessuali, omicidi a causa dalla dote), altre si trovano in molte culture (stupro, violenza domestica, incesto).

Infatti, dagli anni '90 in poi l'ONU, il Consiglio d'Europa e il Parlamento Europeo hanno adottato più risoluzioni per garantire alle donne il diritto alla libertà, all'uguaglianza e alla sicurezza, riconoscendo nella violenza uno strumento lesivo di tali diritti.

Nonostante la lentezza con cui si muovono le istituzioni, l'atteggiamento nei confronti del problema è cambiato.

Molte donne che prima soffrivano in silenzio ora escono allo scoperto, cercano aiuto per intraprendere un cammino che permette loro di ritrovare la stima di sé e il coraggio di riprendere in mano la propria vita, quella dei propri figli e di progettare il futuro. Nonostante questo, sebbene le donne godono oggi di maggior tutela e sono legalmente equiparate agli uomini, i casi di aggressioni fisiche e sessuali di cui sono vittime all'interno delle mura domestiche rimangono numerosi.

Attualmente nel maggio 2001 è entrata finalmente in vigore, anche nel nostro paese, la legge 154 che ha introdotto nel nostro ordinamento l'"ordine di allontanamento del maltrattatore dalla famiglia".

Con tale normativa la donna in difficoltà per avere subito violenze non solo da parte del coniuge, ma anche (e questa è una novità) del convivente o da un altro componente della famiglia, inoltre ha la possibilità di ottenere un provvedimento del giudice che allontani immediatamente il maltrattatore, impedendogli di avvicinarsi alla casa, al luogo di lavoro e agli altri luoghi maggiormente frequentati dalla persona maltrattata, senza dover presentare per forza una denuncia penale.

Già il nostro codice prevedeva una simile normativa, ma solo per fatti gravi che ricadevano in ipotesi di reato, con l'obbligo di denuncia e l'intervento del Giudice penale.

Con la nuova legge la persona maltrattata ha la possibilità di ottenere i provvedimenti sopradetti anche nelle situazioni meno gravi, ma che necessitano comunque di una tempestiva tutela, mediante un semplice ricorso al Giudice Civile, che instaurerà un procedimento celere ed efficace. Tale ricorso può essere proposto personalmente dalla donna senza l'ausilio di un difensore né è soggetto a oneri fiscali.

Ove il Giudice Civile rilevi un grave pregiudizio alla salute, all'onore, alla libertà personale della donna emetterà l'ordine di allontanamento del

maltrattatore, sia esso il coniuge, il convivente o un altro componente della famiglia e ordinerà la cessazione della condotta pregiudizievole; imporrà l'obbligo del pagamento periodico di un assegno a favore della famiglia qualora questa rimanesse priva di mezzi adeguati. Questa ultima importante novità potrà favorire l'emergere di violenze che spesso invece la donna nasconde, per timore di non essere in grado, da sola, di far fronte ai bisogni economici della famiglia. Va aggiunto che tali misure sono provvisorie in quanto la durata massima dell'allontanamento prevista dalla norma non può essere superiore a sei mesi rinnovabili per una sola volta. L'ordine di allontanamento del maltrattatore mira a favorire un periodo di distacco e di riflessione nella coppia e a verificare se sia possibile un recupero delle relazioni familiari, specie in presenza di figli.

In caso di inadempimento all'ordine emesso dal Giudice è prevista l'applicazione di una pena fino a tre anni o la multa fino a 2 milioni quale effettivo deterrente al ripetersi di violenze e maltrattamenti, almeno nel periodo di efficacia dell'ordine di allontanamento.

Il fenomeno della violenza, specialmente quella intrafamiliare, è oggi diventato più visibile, per vari ordini di motivi, che possono così elencarsi:

- la famiglia, non più improntata su un modello patriarcale e non più allargata, ma mononucleare o ricomposta, non riesce più a nascondere "i panni sporchi" e a "lavarli in casa", perché sono venute meno le figure cuscinetto (ad esempio zii, cugini e nonni), che potevano agire per porre rimedio ai conflitti interni alla famiglia. È vero che lo scopo delle azioni di certi membri della famiglia mirava spesso ad impedire che i conflitti trapelassero all'esterno, ma è tuttavia innegabile che la loro azione era di fatto rivolta ad interrompere la spirale della violenza, sottraendo la vittima al familiare violento o predisponendo situazioni familiari idonee a produrne il risanamento;
- l'organizzazione dell'apparato amministrativo, finalizzata a garantire l'assistenza alla famiglia ed ai suoi singoli componenti nelle diverse situazioni di un percorso di vita difficile (ragazze madri, conflitti di coppia, giovani con problemi di disintossicazione da alcool o da droga, con disagi psicologici, con disturbi del comportamento, etc.), mette in campo servizi socio-assistenziali e sanitari che entrano nella famiglia, attivano le proprie capacità di ascolto e riescono a captare i problemi dove prima sarebbe stato impossibile;
- il nuovo e diverso approccio culturale degli anni '80 comincia a smantellare i vecchi archètipi sulla famiglia, la cui sacralità ed inviolabilità, con i suoi ruoli cristallizzati e rigidi, non ammettevano deroghe neanche di fronte a casi disperati, e portavano a diffidare di ogni voce che denunciava le colpe ed i fallimenti (fino ad annullarla), quasi che ogni denuncia significasse un pericolo di destabilizzazione della famiglia, o una delegittimazione dei ruoli chiave all'interno di quest'ultima;
- la nascita di una nuova cultura giuridica, sempre più sensibile ai problemi della famiglia e dei minori, che ha portato all'introduzione della legge contro la violenza sessuale (n. 66 del

1996), della legge contro la pedofilia (n. 259 del 3 agosto 1998) e delle due nuove leggi in tema, rispettivamente, di allontanamento dalla casa familiare (n. 149 del 2001) e di ordini di protezione (n. 154 del 2001) ed altre ancora;

- la nascita e la proliferazione di linee telefoniche di aiuto, che, grazie alla facilità di accesso al telefono (ormai presente in tutte le case) ed all'anonimato della denuncia, hanno reso possibile una diffusa ed immediata segnalazione del malessere e della violenza domestica;
- una nuova cultura, veicolata dai centri di accoglienza alle donne vittime di violenze e dalle associazioni di volontariato, che cercano di dare risposte alle situazioni di emergenza, e di sottrarre la donna ed i bambini a situazioni di violenza per guidarli verso un processo di autonomia, di autostima e libertà;
- i gruppi di auto-aiuto (*self-help*), creati da alcune associazioni per donne che hanno subito violenza. Tali gruppi, che forniscono uno spazio protetto di ascolto ed accoglienza, offrendo alle donne fatte oggetto di soprusi la possibilità di confrontarsi e di iniziare un percorso comune per fronteggiare le difficoltà quotidiane, hanno dato un contributo notevole al problema della violenza domestica, rimarcando quanto sia decisiva nella prevenzione e nella protezione la rete di aiuto, sia in forma di ascolto che di consulenza psicologica e legale

Il cambiamento degli stili di vita e le maggiori possibilità nel campo del lavoro, apertesi a favore delle donne a partire dal dopoguerra, hanno portato, sempre più frequentemente, alla conquista della indipendenza economica della donna. Ciò le consente di affrancarsi con maggiore rapidità dalla situazione di violenza familiare, di attivare le proprie risorse, di prendere contatti con una rete relazionale più ampia e di uscire dall'isolamento messo in atto dai membri della famiglia

Attualmente è stato attivato il numero 1522 che costituisce una "rete" per fornire ad ogni "sos" femminile la risposta più rapida, più adeguata, più vicina.

Questo, in sintesi, è l'obiettivo del nuovo servizio di pubblica utilità "Antiviolenza donna 1522" attivato dall'8 marzo 2006 su tutto il territorio nazionale.

Il servizio telefonico gratuito, istituito dal Ministero per le Pari Opportunità, punta infatti a fornire una risposta ed un aiuto da parte delle Istituzioni a tutte le donne che subiscono violenze e abusi, o hanno bisogno di un supporto a causa di condizioni di disagio.

Il servizio è in grado di fornire un primo supporto specialistico di accoglienza ed assistenza psicologica e giuridica e di indirizzo verso le strutture pubbliche e private presenti sul territorio: centri antiviolenza, Forze dell'ordine, strutture sanitarie. La violenza nei confronti delle donne è un male che purtroppo non conosce confini, prescinde da cultura, censo, strutture sociali, colpisce le società avanzate e quelle meno progredite. Il nostro paese non è immune da questo male, che si consuma nella maggior parte dei casi all'interno della cerchia delle persone vicine alla vittima se non addirittura dentro le mura domestiche. La

finalità di questo progetto è anche quello di far emergere il sommerso che purtroppo è ancora vasto in questa dolorosa materia. Questo servizio è di supporto anche alle donne extracomunitarie che sono, come le italiane, vittime di violenze o che vivono in condizioni di grave disagio o sopraffazione.

9)La storia di N.S:

Questa è la storia di una donna vittima di violenza aiutata, insieme con suo figlio, ad uscire dalla sua situazione di maltrattamento da parte del compagno, protrattasi per circa dieci anni. La signora ora è in grado di vivere una vita serena e libera grazie all'aiuto delle operatrici di un Centro Antiviolenza che l'hanno accompagnata in un percorso di uscita dal trauma. Per ovvi motivi di riservatezza e privacy tutti i dati personali e i riferimenti a luoghi o persone saranno omessi. Questo racconto redatto direttamente dalle sue parole, ritrae in pieno l'evoluzione e il dispiegarsi di una situazione di violenza domestica ai danni di una donna e vi si possono rintracciare le fasi descritte dalla Teoria del ciclo della violenza di Leonore Walker.

“Conobbi il mio compagno nell'inverno del 1994 in quanto lui era il fratello di una mia vicina di casa. Iniziammo a frequentarci prima come amici, poi nel 1998 iniziammo una relazione. Io avevo 17 anni e lui 32 ed era la mia prima esperienza sentimentale, Lui all'inizio si dimostrava gentile e premuroso.

Appena compiuti 18 anni andai a vivere insieme a lui. Nel 1999 rimasi incinta di mio figlio. Lui accolse notizia con indifferenza poi iniziò a disinteressarsi sia di me che della salute del bambino. Al terzo mese ebbi minacce d'aborto e dovetti smettere di lavorare. Lui in quel periodo non lavorava. Nel novembre del 2000 nacque mio figlio. Al momento della rottura delle acque chiamai il mio compagno per farmi raggiungere all'ospedale, ma lui si rifiutò dicendo che doveva prima finire una partita a biliardo. Fin dalla nascita del bimbo il G.I. assunse un atteggiamento aggressivo e mortificante urlandomi spesso “deficiente, fallo stare zitto non sei neanche capace di fare la madre...”. Dopo 6 mesi dal parto ripresi a lavorare lasciando il bimbo con il padre. Fui però costretta a licenziarmi perché lui si rifiutava di occuparsi del bambino. In queste occasioni il G.I. mi ripeteva “arrangiati, non mi frega niente, sono problemi tuoi”. Più di una volta gli dissi che se non cambiava me ne sarei andata, ma in ogni occasione lui mi prometteva che sarebbe cambiato, che le cose sarebbero andate meglio ed io mi facevo convincere e gli davo sempre un'altra possibilità. Nell'agosto dell' 2002 riuscimmo ad ottenere una casa popolare e ci trasferimmo. Purtroppo le cose non migliorarono ed alle ingiurie, le intimidazioni si associò un controllo costante da parte del G.I. Ero costretta a chiedere il permesso anche per pagare le bollette, lui controllava ogni scontrino, se non facevo ciò che voleva erano insulti “deficiente...”. Lui nel frattempo continuava a cambiare lavori .

Nel luglio 2004 mi decisi a fare un intervento per dimagrire poiché il mio sovrappeso mi procurava problemi alla schiena (dopo la gravidanza ero ingrassata di circa 30 kg), inoltre speravo che tornando ad un peso normale il G.I. la smettesse di insultarmi ripetendomi <<Sei grassa ,sei un vomito; vomito sei e vomito rimarrai anche se dimagrisci tanto sei sempre te e in ogni caso non vali niente>>. Non appena ho incominciato a perdere peso lui ha iniziato a manifestare atteggiamenti di gelosia e di sospetto nei miei confronti quali controllare i messaggi del telefonino, il portafoglio, i biglietti . Inoltre pretendeva continui rapporti sessuali contro la mia volontà. Ricordo di una sera in cui mi rifiutai esplicitamente di avere rapporti sessuali con lui, ma lui ignorò completamente quello che gli dicevo ed iniziò ad insultarmi dicendo<<mi fai schifo, sei uguale a tua madre e a tua sorella, farai la fine di tua madre, sei una puttana non capisci niente io vorrei stare con te perché sei bella perché ti amo>>.

Nel febbraio del 2005 effettuai un secondo intervento e dopo tre giorni di ricovero tornai a casa e mio figlio mi saltò al collo entusiasta e sorpreso di vedermi a casa, poi mi disse che il padre gli aveva detto: “mamma è andata via non torna più”. Queste parole determinarono un effetto traumatico in mio figlio che d’allora in poi quando mi allontano per qualche ora si terrorizza. Col passare dei mesi le mortificazioni aumentavano e le sue ossessioni diventavano sempre più folli: ispezionava continuamente le mie mutande in cerca di macchie sospette, contava quante docce al giorno mi facevo e se per caso mi mettevo una gonna; inoltre se non acconsentivo sempre ad avere rapporti intimi con lui mi diceva: “Ora ho capito perché ti sei operata di nuovo è perché vuoi andare a letto con altri uomini”. Vivevo nel terrore dei suoi imprevedibili cambiamenti di umore e mi sentivo sola in balia delle sue violenze. Nel settembre del 2005 decisi di lavorare in un pub la sera il giovedì e il sabato. poichè il G.I mi continuava a nascondere i soldi per me e mio figlio. Il G.I si opponeva perché pensava che lavorassi per rimorchiare altri uomini. Una sera tornando a casa trovai mio figlio spaventato. Il giorno dopo gli chiesi cosa gli era successo e lui impaurito mi raccontò che si era fatto la pipì sotto ed il papà l’aveva picchiato e sgridato dicendo: “Mamma si sta a fà i cazzi suoi e io sono qui che devo pulire la tua pipì”; poi ha aggiunto che aveva paura di dire al padre che la pasta non era buona e aveva preferito mangiare ugualmente perchè aveva paura che gli tirasse il televisore addosso. La sera stessa dissi al G.I che lo lasciavo. Lui allora preso dal panico mi disse: “Se mi lasci mi ammazzo senza di te io non vivo più, se mi comporto così è colpa del tuo lavoro, ti giuro che stavolta che cambierò”. Non l’avevo mai visto così disperato così gli diedi un’altra possibilità sperando che fosse davvero sincero. A ottobre lasciai il lavoro per andare incontro ai suoi bisogni sentendomi in colpa, ma il cambiamento durò solo una settimana, infatti dopo essermi rifiutata per l’ennesima volta di avere rapporti sessuali con lui, mi prese a calci e mi fece cadere dal letto. Dopo pochi minuti mi raggiunse sul divano dove mi ero rifugiata e ricominciò a toccarmi dicendomi : “Non meriti niente nè di dormire nel letto nè sul divano, se vuoi dormi per terra, te la faccio pagare, se stanotte non vuoi stare con me alzati ed esci fuori casa”. Poi mi trascinò con la forza verso la porta di casa, ma avendo paura che potesse rimanere da solo in casa con il bambino, lo minacciai che avrei urlato se mi cacciava di casa. Dormii sulla sedia, lui mi guardava e mi disse: “Lì devi dormire stanotte ,io ti vengo a controllare, così domani la tua schiena ti farà male”. Io rimasi lì terrorizzata...”

Da questo pezzo di testimonianza molto dura e forte emerge il percorso di escalation della violenza domestica: il primo evento che sancisce l’inizio degli atteggiamenti aggressivi dell’uomo è proprio la gravidanza. Questo non è un caso infatti è proprio con l’evento della gravidanza che vanno a destabilizzarsi i precedenti equilibri della coppia in quanto l’uomo, con l’arrivo del nascituro, non potrà più essere il centro delle attenzioni della donna ma dovrà rinunciare in parte al soddisfacimento del suo narcisismo per assumere un ruolo genitoriale, più maturo e accudente. La coppia deve quindi ristrutturarsi e creare un nuovo equilibrio centrando la sua attenzione, specialmente all’inizio, sul nuovo venuto.

Molto spesso la violenza dell’uomo sulla compagna inizia quindi proprio in corrispondenza di questo evento in quanto l’uomo, incapace di compiere questo passaggio da accudito ad accudente, si sente minacciato dal nascituro che percepisce come un nemico che gli ruba l’attenzione e le cure della compagna.

I primi segni dell’inizio di un comportamento maltrattante da parte dell’uomo si notano, nella nostra testimonianza, con il disinteresse per la gravidanza ed il parto della moglie (lei lo chiama per chiedergli di andare all’ospedale ma lui dice che prima deve finire una partita di biliardo) ed il successivo rifiuto netto di accudire il figlio come se fosse una cosa che competesse alla donna e non a lui, quasi come se il figlio a lui non appartenesse.

La violenza all'inizio è soprattutto psicologica e rispecchia molto la fase della tensione descritta dalla Walker in cui l'uomo è molto irritabile ed esprime la sua violenza in modo indiretto attraverso le mimiche, gli atteggiamenti, il timbro della voce.

Il compagno di N.S diventa sempre più violento passando pure per la fase dell'attacco, in cui esercita su di lei una vera propria violenza fisica che per gradi diventa sempre più pesante. Oltre alle percosse G.I esercita su N.S anche violenza sessuale costringendola più di una volta ad avere rapporti sessuali con lui contro la sua volontà e continuando ad umiliarla e a sottoporla a continua violenza psicologica. La donna non reagisce alle continue violenze per paura della reazione del compagno e in questo caso anche per paura che possa succedere qualcosa al figlio che spesso diventa un altro capro espiatorio della violenza del padre: molto spesso G.I, infatti, utilizza il figlio per mettere paura e ricattare la compagna rendendola ancora più succube ed impotente.

In tutto questo progredire della violenza si hanno comunque dei momenti di scuse in cui G.I chiede perdono alla compagna promettendo che quello che è successo non si ripeterà più e adducendo pretesti per giustificare la sua violenza e responsabilizzare lei. N.S chiaramente ogni volta tende a credergli e a perdonarlo credendo che la situazione migliorerà e provando lei a fare dei sacrifici per cercare di accontentare il compagno.

Un altro punto che emerge molto chiaramente nel racconto di N.S è il suo sentirsi responsabile per gli atteggiamenti aggressivi dell'uomo: intraprende un'operazione per dimagrire prima, e lascia il lavoro poi, credendo di poter in questo modo riparare e ristabilire la situazione; come dice la Walker l'uomo tende a far sentire la donna responsabile dello stress e delle frustrazioni della propria vita. In realtà tutto quello che fa non migliora per niente la situazione perché sono semplicemente tutti pretesti adottati dall'uomo e non le cause della sua violenza.

Un altro aspetto che emerge in maniera forte è il continuo e pesante controllo che G.I esercita sulla donna: le controlla gli indumenti intimi, le controlla i soldi (violenza economica), le controlla il telefonino e il portafoglio.

E' geloso in modo infondato ed ossessivo ed in più occasioni la accusa di avere rapporti con altri uomini: è come se per lui N.S fosse più che una compagna un oggetto, un possedimento su cui avesse ogni diritto. Inoltre il controllo caratterizza tutto il ciclo della violenza perché è proprio la perdita del controllo iniziale sulla situazione o sulla donna, che si trasforma nella perdita di controllo su sé stesso, che porta agli scoppi di violenza attraverso cui l'uomo riesce a ricontrollare la situazione e a poter recuperare pure il controllo sulla donna.

Inoltre con tutto il suo controllo e la sua ossessività G.I porta N.S a vivere in una situazione di isolamento in cui ancora di più lei si sente impotente ed incapace di reagire alla violenza del compagno non avendo nessun altro a cui appigliarsi ed essendo in tutto e per tutto dipendente da lui. La dipendenza della donna da lui gratifica l'uomo che ancora di più si sente potente ed in grado di controllare. Quindi il meccanismo del chiudere la donna in un isolamento è una componente tipica, rintracciabile nella maggior parte delle situazioni di violenza domestica e pure nella tratta.

BIBLIOGRAFIA:

a. http://www.dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_1_temi/g_indice_per_temi/violenza_contro_le_donne/b_violenza_e_diritti_umani.html

b. Nazioni Unite, Violence against Women in the Family (United Nations publication, Sales No.E.89.IV.5).

c. The world's women 2000. Trends and statistics", a cura dell'Ufficio statistico delle Nazioni Unite, New York 2000. Versione italiana a cura della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità.

d Cfr. Nazioni Unite, Report of the Fourth World Conference on Women, Pechino, 4-15 settembre 1995 (United Nations publication, Sales No. 96.IV.13), cap. 1, risoluzione 1, allegato I.

e OMS, "Violence against women", consulenza OMS, Ginevra 5-7 febbraio 1996.

f http://www.who.int/violence_injury_prevention/ sito dell'OMS.

g <http://www.jhuccp.org/popline>.

h Cfr. OMS, "Multi-country study of women's health and domestic violence protocol".

i. G.U. delle Comunità Europee n. C176/73 del 14/7/1986

j. C.A.DO.M. Rompere il silenzio, Franco Angeli, 2005.

k. Dichiarazioni della Nazioni Unite sulla Eliminazione della violenza contro le donne, Risoluzioni dell'Assemblea Generale, dicembre 1993

l. Concil Of Europe- Group of specialists combatting violence women, final Report of Activities , Stasburgo, 1997

m. "Vittimologia relazionali tra vittimizzazione e mediazione" a cura di Roberta Bisi, crimini e devianza studi e ricerche Franco Angeli.

n. Garland C. (a cura di), 2001. Comprendere il trauma: un approccio psicoanalitico. Milano: Bruno Mondatore.

o. Rivista :Famiglia Oggi: "Maltrattamenti e soprusi: la violenza sui più deboli e le risposte della società" Dossier : una ricerca del centro nazionale di documentazione sull'infanzia e l'adolescenza.

p. Patrizia Romito “Un silenzio Assordante: la violenza occultata su donne e minori” Franco Angeli.

q. Douglas K.S., Dutton D.G.(2001), “Assessing the link between stalking and domestic violence”, *Aggression and Violent Behavior*,6, 519-546.

r. Joseph (1995) University of Essex “Psychosocial Perspectives on PostTraumatic Stress”, *Clinical Psychology Review* 15, 6, pp515-544.

s. American psychiatric Association (APA), Diagnostic and statistical manual of Mental disorders (4th edition). Washington, DC, Author, 1994; trad.it. DSM-IV: Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali,Milano,Masson,1996.

t. L’Alienazione della donna e altri Saggi a cura di Cesare Donati, Feltrinelli .

u. Judith Lewis Herman, “Guarire dal Trauma” Edizioni Magi: 2005

v. Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla Eliminazione della Violenza Contro le Donne, Risoluzione dell’Assemblea Generale, dicembre 1993.

x. I libri noi donne i nostri anni’ 70 a cura di Anna del Bo Boffino panorama dic. 1975 pp. 35.

y. www.dirittiumani.donne.aidos.it

z. Marie-France Hirigoyen “sottomesse: La violenza sulle donne nella coppia” Einaudi

